

## Recensione a Daniela Melfa, *Rivoluzionari responsabili. Militanti comunisti in Tunisia (1956-93)*

Carocci, Roma 2019, pp. 187

ANTONIO MESSINA

Il libro di Daniela Melfa è il risultato di un lungo e meticoloso lavoro di ricerca condotto presso gli archivi e le biblioteche di diversi paesi, con il supporto di una varietà di fonti inedite e di una documentazione considerevole. Il libro è molto importante per almeno tre ragioni: a) fornisce un accurato resoconto della storia politica del Partito comunista tunisino (Pct) dal 1956 al 1993, colmando una lacuna che gravava negli studi storiografici sul tema; b) definisce con chiarezza argomentativa le peculiarità del comunismo tunisino e, più in generale, dei movimenti progressisti-rivoluzionari arabi entro la cornice del processo di *State-building*, dell'antimperialismo e del confronto con l'Islam; c) utilizza la prospettiva circoscritta ad un orizzonte locale per spiegare dinamiche di natura transnazionale e globale, sia nel quadro della fitta trama di relazioni intessute dal PCT con attori esteri, sia sul piano degli influssi che intellettuali, ideologie e vicende storiche contingenti hanno esercitato nella dottrina e nella prassi politica del partito.

Melfa rifugge da quella prospettiva orientalistica, nell'accezione indicata nel 1978 da Edward Said, che insiste sull'estraneità al mondo arabo-musulmano del marxismo – ideologia di matrice europea – «veicolando una concezione di Oriente e Occidente come universi antitetici» (p. 21). In realtà, se si pensa al Mediterraneo come ad una fitta rete di relazioni, di incontri e di confronti, di ampia circolazione di merci, persone e idee, di anello di congiunzione tra l'Oriente e l'Occidente, si può intendere la propagazione dell'ideologia marxista nel mondo arabo non come acritica riproduzione di una ricetta che i suoi teorici avevano pensato per gli stati europei a capitalismo avanzato, ma come *rielaborazione originale e creativa* di una filosofia politica paradigmatica. Alla luce di ciò «i militanti del Pct non sono stati meri ricettacoli di modelli importati ma hanno elaborato [...] una via tunisina al socialismo» (p. 92). Il “socialismo scientifico” di Marx ed

Engels era stato pensato ed articolato in relazione ai paesi capitalisti europei, perché essi presentavano quelle condizioni economico-sociali considerate predisponenti allo sviluppo della rivoluzione. Come conseguenza di ciò, i rivoluzionari marxisti intenzionati ad affermarsi nel contesto di paesi fondamentalmente agricoli – a cominciare dai bolscevichi di Lenin in Russia – si ritrovarono nella necessità di modificare il marxismo classico inserendovi delle variabili dipendenti dalla situazione peculiare della società, sì da riuscire ad instillare la coscienza motrice nelle masse popolari. Questo è stato particolarmente vero per tutti quei movimenti rivoluzionari e progressisti che, sorti nel contesto di nazioni arretrate e sottosviluppate, hanno implementato un nazionalismo funzionale alle strategie di rapida industrializzazione e di affrancamento dalle egemonie straniere.

In Tunisia la “via non capitalista di sviluppo” prevedeva la «transizione al socialismo senza passaggio alla fase capitalista» (p. 94), sulla scia di esperienze che nel mondo arabo si erano affermate a partire dalla rivoluzione progressista egiziana di Gamal Abdel Nasser. Si possono individuare, a grandi linee, alcuni dei tratti distintivi che hanno caratterizzato la «specificità» (*al-khuṣ uṣ iyya*) del comunismo tunisino. In primo luogo, la volontà di procedere lungo una via riformista anziché rivoluzionaria, al fine di determinare una applicazione creativa, graduale e ponderata dei principi generali del marxismo calibrati alla situazione nazionale (p. 39). Di qui l’autorappresentazione dei militanti comunisti tunisini come “rivoluzionari responsabili”, appassionatamente impegnati – pur in mezzo a crescenti difficoltà dovute alle cicliche repressioni del regime di Bourguiba – ad intraprendere una lotta politica per l’affermazione dei propri ideali in un contesto sfavorevole. In secondo luogo, una concezione elitista e volontaristica mutuata dal bolscevismo di Lenin, che con «ottimismo attivo» e «creativo» era protesa a trasformare la realtà esistente, assegnando «alle minoranze rivoluzionarie [...] la responsabilità di far maturare la coscienza delle masse e arginare l’avanzata del capitalismo» (p. 95).

Una tale propensione rivelava l’esistenza di una consonanza con il pensiero dell’intellettuale italiano Antonio Gramsci – influenzato dalla *filosofia della praxis* attualistica ed in rotta di collisione con il materialismo deterministico del marxismo classico – che assegnava ad una élite consapevole il compito di «rendere il proletariato cosciente della propria identità di classe e del proprio ruolo storico» (p. 164). Nonostante ciò, il Pct rimase ancorato ad una posizione riformista e

moderata, stemperando la sua carica rivoluzionaria e sottovalutando la portata radicale di una rivoluzione culturale e morale. Quest'ultima, costituiva invece per Gramsci «un elemento essenziale al pari delle rivoluzioni politica ed economica affinché emerg[esse] un uomo nuovo» (p. 120). In terzo luogo, il riconoscimento del ruolo chiave dello Stato tanto nel processo produttivo, ai fini dello sviluppo economico e di una rapida industrializzazione del paese, quanto nel progresso culturale. Melfa fa notare che bourguibismo e comunismo, benché in concorrenza tra loro, «si muovevano lungo un medesimo orizzonte valoriale e condividevano una cultura politica omogenea, volta alla costruzione di uno Stato moderno» (p. 48). In questo senso l'«utopia dello statalismo» costituiva un aspetto della modernizzazione e della secolarizzazione.

In quarto luogo, la valorizzazione della nazione e della tradizione nazionale, che ascrive il Pct entro i trend generali di “nazionalizzazione” del comunismo. Nei socialismi arabi la coscienza nazionale acquisì una particolare rilevanza nel contesto della battaglia antimperialista e delle lotte di liberazione dai colonizzatori europei, al punto che «nel mondo extraeuropeo la questione nazionale si è fusa con la questione coloniale» (p. 36). Si trattò di un nazionalismo reattivo e animato dalla volontà di liberare le nazioni oppresse dal nazionalismo sciovinista delle nazioni dominanti. Secondo Mohamed Harmel, segretario generale del Pct dal 1981 al 1993, il marxismo «può rimanere vivo soltanto se si radica nelle formazioni nazionali, se si nutre del patrimonio culturale e di civiltà» altrimenti «qualsiasi pensiero innovatore e rivoluzionario è votato al fallimento» (p. 111). Questa posizione portò il comunismo tunisino a confrontarsi, in particolare a partire dagli anni Ottanta, con il patrimonio culturale e religioso della nazione, e quindi ad ancorarsi saldamente alla tradizione arabo-musulmana. In controtendenza rispetto al materialismo marxista, il comunismo tunisino non si pose in antitesi alla religione islamica e non la descrisse come un elemento irrilevante nella vita individuale e sociale. La strategia di fondo era quella di confinare la religione entro la sfera individuale, attribuendo allo Stato un ruolo *super partes*.

In quinto luogo, il rifiuto della lotta di classe e della dittatura del proletariato – quest'ultimo un termine che, come fa notare Melfa, non trova nella lingua araba un corrispettivo in grado di rivelarne una assimilazione creativa come invece per altri termini – in funzione di un interclassismo funzionale all'unità e allo sviluppo della nazione, tanto

che «nel lessico del Pct i termini più inclusivi e accettabili di “massa” e “popolo” subentrarono al “proletariato”, desacralizzandolo e stemperando il discorso di classe proprio del marxismo» (p. 41).

In sesto luogo, la trasposizione della lotta di classe dal piano interno al piano esterno, nella convinzione che «le asimmetrie del sistema mondiale costituivano la contraddizione fondamentale che aveva rimpiazzato quella fra capitale e lavoro» (p. 98). Secondo il Pct l'antagonismo non verteva tra borghesia/proletariato, ma tra «potenze imperialiste (Francia e Stati Uniti anzitutto) e paesi in via di sviluppo» (p. 28), quest'ultime relegate – anche geograficamente – nella periferia del sistema di potere occidentale. Era questa la piattaforma ideologica entro la quale si mossero i militanti del PCT lungo l'arco di quasi quarant'anni, tra vessazioni e difficoltà crescenti, come avanguardia di un “partito di minoranza permanente” relegato ai margini della società e senza alcuna concreta prospettiva di alternanza politica.

Melfa ripercorre la traiettoria del Pct dal 1956 al 1993, e non manca di evidenziare la rete di relazioni intessuta da questo con attori internazionali: l'Unione Sovietica, il circuito arabo e maghrebino, i partiti comunisti francese e italiano, l'eurocomunismo e gli influssi di Gramsci. L'Unione Sovietica era esaltata come il modello di un paese arretrato che era riuscito a «trasformarsi in una grande potenza industriale, i cui successi scientifici, tecnici e sociali erano sotto gli occhi del mondo intero» (p. 139), tanto che il Pct fece propria acriticamente la linea politica stabilita da Mosca: dal tacito assenso all'aggressione sovietica della Cecoslovacchia, alle aspre critiche rivolte ai dirigenti maoisti accusati di aver snaturato l'ideale della lotta socialista, fino a conformarsi a tutte le iniziative e disposizioni assunte dal Cremlino in occasione delle guerre arabo-israeliane.

All'esaltazione incondizionata dell'Urss si contrapponeva la critica all'Egitto di Nasser, il cui regime politico – pur essendo stato il precursore dei socialismi a vocazione panarabista – era biasimato per la sua «volontà egemonica» che veniva assimilata a quella dei nazionalismi borghesi (p. 145). Il leader dei *Liberi ufficiali* aveva dato vita ad una rivoluzione sociale e nazionale, allo scopo di emancipare l'Egitto dall'imperialismo britannico e raggiungere la piena indipendenza politica ed economica del paese. Per il raggiungimento di questo grande scopo, i partiti politici furono sciolti perché fonte di disgregazione, o si auto-sciolsero come nel caso del Partito comunista egiziano. Le masse vennero mobilitate entro l'alveo del partito unico della nazione,

all'interno del quale confluirono anche le forze comuniste. Nasser sembrava poco propenso a conformare la propria politica a quella dell'Unione Sovietica, che pure gli aveva offerto il proprio appoggio in occasione della crisi di Suez del 1956, di cui temeva le ingerenze e le mire imperialistiche, e questo non poteva che indisporre la leadership filo-sovietica del Pct.

Se i rapporti del Partito comunista tunisino con quello francese rivelano gli sforzi intrapresi dal primo per emanciparsi dal paternalismo del secondo, quelli con il Partito comunista italiano apparivano improntati ai sinceri tentativi di ricerca di un interlocutore ideale nel quadro di una comune politica mediterranea. Fu proprio l'esistenza di un rapporto privilegiato con il Pci di Berlinguer a determinare la «circolazione nel mondo arabo del pensiero di Antonio Gramsci» (p. 161). Le categorie gramsciane, che risultano evidenti a partire dalla fine degli anni '70, hanno permeato gli scritti dei dirigenti comunisti tunisini, in particolare di Harmel, ancora oggi ricordato come colui che «ha introdotto le nozioni gramsciane nei testi del partito» (*ibidem*). Di Gramsci veniva mutuato l'ideale dell'aderenza dei principi marxisti alle peculiarità nazionali e della loro applicazione creativa e adeguata al popolo tunisino, ma anche l'idea di dover acquisire l'egemonia culturale sulla società civile, rendendo il proletariato «soggetto storico attivo e consapevole» (p. 164). Questa strategia si tradusse nel «sostegno critico» al regime di Bourguiba e nell'adozione di una prassi riformista, portando tuttavia il Pct ad arretrare «di fronte al sentire della maggioranza, abdicando alla rivoluzione culturale e morale, auspicata da Gramsci in vista della creazione di un uomo nuovo» (p. 165).

Come per gran parte dei partiti comunisti del mondo, anche in Tunisia il crollo dell'Unione Sovietica ebbe delle ricadute profonde: nel 1993 il Pct venne rinominato Ettajdid (*al-tajdid*, «rinnovamento»), abbandonando definitivamente il richiamo a una dottrina o ideologia ufficiale, per assumere la fisionomia di un socialismo democratico. Nel 2012 finì poi per confluire nel movimento Al Massar («La via democratica e sociale»), subendo un forte tracollo elettorale nelle elezioni del 2014. La situazione della Sinistra in Tunisia è oggi quella di «un insieme di partiti in via di estinzione [...], penalizzati dalla frammentazione interna dovuta a divergenze ideologiche e rivalità personali» (p. 167). Una Sinistra, quella odierna, che per cercare di avere presa sul reale scende a patti con il sistema capitalistico e si muove in maniera pragmatica nell'agone politico.

Il tracollo della “capacità propulsiva” del marxismo e del ciclo di mobilitazione della Sinistra ha portato, a partire dagli anni Ottanta, alla progressiva ascesa delle formazioni islamiste che hanno saputo raccogliere attorno a loro un ampio consenso popolare. La vicenda di Ennahda (*Ḥarakat al-Nahḍa*, “Movimento della rinascita”), organizzazione ispirata ai Fratelli Mussulmani e che ha giocato un ruolo di primo piano nella rivolta del 2011, ne è una prova tangibile. Similmente al Pci, anche Ennahda si è presentato con una proposta politica definita come la ricerca di una “via tunisina all’Islamismo”, aprendosi alla democrazia parlamentare, al pluripartitismo, al liberismo e all’Occidente. Il ciclo di mobilitazione islamico, che ha soppiantato le forze progressiste e di sinistra, è ancora in corso. Prevedere i suoi sviluppi e i suoi esiti futuri è impresa ardua.